

2018 Human Dimension Implementation Meeting

Working Session 6

“Tolerance and non-discrimination, including combating anti-Semitism, combating intolerance and discrimination based on religion or belief, including against Christians, Muslims and members of other religions”

Warsaw, 13 September

PROF. DR. SALVATORE MARTINEZ

Care amiche, cari amici,

noi siamo testimoni, ogni giorno, del dolore di tanta gente, in tanti Paesi del mondo. Per questo osiamo parlare e proviamo a dare voce a chi spesso non ha voce e chiede di essere ascoltato.

Questo nostro tempo vive una drammatica crisi antropologica, che è effetto di una profonda crisi spirituale. Molti pensano che la soluzione sia escludere Dio dalla storia umana, o limitare il ruolo delle religioni e l'osservanza di una vera fede da parte di popoli e comunità. Orientamenti culturali, politici e legislativi vorrebbero Dio in conflitto con la sua stessa essenza ed esistenza di “Dio di giustizia e di pace”. Ancor peggio, si vorrebbe porre Dio in conflitto con gli uomini o farne causa di discriminazione, di violenza e conflitto tra gli stessi uomini.

Fragili orientamenti e drammatici fenomeni vanno consolidandosi nelle democrazie europee come nei Paesi medio orientali. Diverse sono le premesse, se guardiamo ai diversi Continenti del mondo; ma non diverse sono, al fine, le espressioni di martirio fisico, morale e spirituale a cui sono assoggettati i credenti in Dio. Così che la libertà religiosa, che è il cuore e il primo dei diritti nativi dell'uomo, non solo finisce con l'essere violata, ma sta diventando fonte di discriminazione e d'intolleranza crescente.

Urge una seria e severa inversione di tendenza, soprattutto in Europa, dove si tende a minimizzare quando addirittura ad occultare, la portata delle forme di discriminazione e d'intolleranza a sfondo religioso.

Tre esempi per intenderci.

Se una Chiesa, in Europa, viene profanata o saccheggiata, questo attentato non sarà raccontato come un episodio di discriminazione dei cristiani, ma come un generico atto vandalico.

Se degli artisti rappresentano Gesù Cristo o la Madonna in modo palesemente offensivo e blasfemo, questo non sarà stigmatizzato come una discriminazione dei cristiani, ma come una esigenza della modernità e della libertà di espressione artistica.

Se dei ragazzi picchiano volutamente un sacerdote o una suora o anche dei coetanei al termine di un incontro ecclesiale, questa violenza non sarà denunciata come discriminazione dei cristiani, ma come espressione del disagio sociale dei nostri giovani che trova sfogo nella violenza.

Nel mondo sono circa 200 milioni i cristiani perseguitati. Oltre il 50% degli Stati membri dell'ONU registrano stabilmente forme di discriminazione o persecuzione attiva dei cristiani. Sono oltre 100 mila i cristiani uccisi per la loro fede ogni anno nel mondo. In media ogni giorno 280 cristiani vengono uccisi. Ogni mese oltre 200 fra chiese ed edifici di proprietà di cristiani sono distrutti o danneggiati e oltre 700 sono gli atti di violenza perpetrati nei confronti di luoghi di culto, cimiteri, scuole, sedi di associazioni cristiane. Non si possono contare le forme di violenza fisica e verbale, le forme di discriminazione a cui sono sempre più sottoposti vescovi, preti, religiose, giornalisti, opinion leader, artisti, sportivi, scienziati, medici, politici.

L'Articolo 18 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo declina la parola "libertà" con tre espressioni che non possono essere separate o addirittura messe in contrasto tra loro: *libertà di pensiero, di coscienza, di religione*. Sono tre dimensioni dell'unica e medesima libertà dell'essere umano. Tre libertà in una, che fondano e rivelano la dignità integrale e trascendente dell'uomo, dignità fatta di anima e di corpo, di spirito e di materia.

Libertà di pensiero, di coscienza, di religione sono interdipendenti e indivisibili rispetto a tutti gli altri diritti fondamentali. Pertanto, in nome della libertà di pensiero non si può offendere o limitare la libertà religiosa. Al contempo, se la coscienza sociale è erronea o ideologizzata, l'espressione di questa libertà di coscienza non riuscirà a tutelare o a promuovere la libertà religiosa.

Occorre essere chiari, coerenti e consequenziali, dal momento che non è in gioco l'avvenire di una fede monoteista, quanto la tenuta dello stato sociale delle nostre democrazie, democrazie che hanno sorgenti e radici religiose. È in gioco l'avvenire di città, comunità e popoli il cui *ethos* globale è stato e ancora rimane profondamente innervato da elementi spirituali e religiosi.

La libertà religiosa è principio essenziale di convivenza umana ed è un aspetto fondamentale delle relazioni fra Stati. La sua negazione mette in pericolo i diritti più elementari di ogni persona. Se la negazione si fa aggressione contro intere comunità, allora si innesca una spirale perversa che mette in pericolo la sicurezza e la pace tra gli stessi Stati.

Difendere la libertà religiosa significa salvaguardare l'essenza del diritto, fondato su quelle libertà che ci garantiscono pace, sicurezza e prosperità. Se le libertà religiose sono protette nell'ordinamento giuridico, come nella vita quotidiana, si potrà affermare lo stato di diritto; se tale protezione è disattesa, la conseguenza è il moltiplicarsi di conflitti e il

perpetrarsi dell'instabilità sociale e politica.

Come ha osservato il Santo Padre Francesco: *“la libertà religiosa, recepita nelle costituzioni e nelle leggi e tradotta in comportamenti coerenti, favorisce lo sviluppo di rapporti di mutuo rispetto tra le diverse Confessioni e, al contempo, una loro sana collaborazione con lo Stato e con la società politica”* (Convegno Internazionale sulla Libertà religiosa, 2014).

Nessuno Stato può rivendicare una competenza, diretta o indiretta, sulle convinzioni religiose delle persone. Nessun Stato può arrogarsi il diritto di imporre o di impedire la professione e la pratica pubblica della religione di una persona o di una comunità, ritenendo di poterla ridurre alla sola sfera privata.

La libertà religiosa deve essere parte integrante della politica estera, in quanto favorisce la cooperazione fra Stati e la più equa rappresentazione delle identità culturali dei popoli e delle comunità locali.

Per promuovere la libertà religiosa occorre riaffermare il *diritto di religione*. Questo diritto, seppure interessa la sfera individuale, ancor prima che la sfera delle comunità, è un diritto pubblico e che s'inquadra all'interno dei diritti di libertà. E come tutti i diritti di libertà deve essere considerato tra i diritti “nativi” e naturali che appartengono all'uomo.

Ora, permane un elemento di criticità e di divergenza in molti Stati: equiparare il diritto di religione ai “diritti sociali”, per cui nel tentativo di “normare la libertà”, di indicare, cioè, i limiti entro i quali questa libertà deve potersi esprimere, gli Stati finiscono con il limitarla, con assumerne il controllo e la prestazione, come se si trattasse di diritti sociali.

Questo snaturamento del diritto di religione ha implicazioni profonde. La più evidente è quella di limitare l'esercizio della propria fede entro i confini della sfera privata e non più pubblica, entro i confini di una libertà individuale e non associativa o comunitaria, specialmente quando la vita pubblica di una confessione religiosa viene anche intesa come una minaccia all'ordine sociale costituito. È questo, per esempio, il destino di molte minoranze cristiane che vengono equiparate a sette e ritenute destabilizzatrici dell'ordine sociale.

Guardando ai Paesi dell'area OSCE rimangono di tutta evidenza 4 linee di marcia alle quali occorrerebbe dare orientamento unitario e disciplina comune, per assicurare la libertà religiosa nei diversi Paesi:

1. La *libertà religiosa* è garantita quando è assicurata *libertà di fede*, ossia l'autonomia concessa a ciascun individuo di scegliere il proprio credo religioso, ovvero anche di non professare alcun credo o di cambiare credo religioso.

2. La *libertà religiosa* è garantita quando è assicurata *libertà di culto*. Ciò consiste nella specifica *libertà di celebrare i riti della propria confessione*. Questo principio è di estrema importanza perché molti riti non sono legati solo al culto, ma anche a feste o a tradizioni plurisecolari che segnano l'identità di un popolo, che regolano la vita di un'etnia, di una comunità, delle stesse famiglie, a partire dall'educazione dei figli nella trasmissione della memoria del proprio passato.

3. La *libertà religiosa* è garantita quando è assicurata la *libertà di divulgazione religiosa*. Ogni persona ha il diritto alla libera formazione della propria coscienza, che significa un sistema ordinamentale effettivamente neutrale nei confronti delle Religioni. Nasce così un vero e proprio diritto all'informazione (scuole, editoria, mezzi di comunicazione) per permettere la trasmissione dei valori fondanti e distintivi delle diverse Religioni.

4. La *libertà religiosa* è garantita quando è assicurata *libertà di costituire o di appartenere ad associazioni di carattere religioso*. La libertà di religione deve essere garantita anche alla sua dimensione collettiva e dunque va riconosciuta la piena titolarità di diritti alle comunità religiose, intese come formazioni sociali in cui i singoli si riuniscono per l'esercizio comune del culto.

Nella scrittura della Costituzione Europea, volendo definire l'identità storica dell'Unione, si è voluto omettere il riferimento alle radici giudeo-cristiane dell'Europa. Giova qui ricordare questa contrastata scelta politica. Cosa si temeva, di fatto? Che, all'atto pratico, ci fosse una sorta di riconoscimento del ruolo ufficiale delle Religioni nel processo pubblico europeo. In realtà, con questa omissione, si è indebolito il valore storico, antropologico e sociale delle Religioni, non tanto nella definizione del concetto di "unità", piuttosto nella sua declinazione vitale. Così che se per gli Stati le Religioni sono un problema, un limite, per i popoli invece sono una risorsa, un'opportunità, in particolare nei preziosi ambiti della libertà di coscienza, della famiglia e dell'educazione.

I Paesi dell'area OSCE, nelle scelte politiche che sono chiamati a operare per promuovere la libertà religiosa, hanno due grandi sfide dinanzi a loro. Possiamo definirle della "*riduzione*" e della "*misurazione*" della libertà religiosa.

Riduzione: se si riduce il concetto di libertà di religione si finisce con il rendere le Religioni visibili solo dove la libertà di religione è minacciata, mascherandola così come una variabile operante all'interno delle democrazie consolidate e aumentando il rischio di opporre un mondo occidentale secolare e pacificato a un mondo in via di sviluppo, dominato da passioni religiose e violazioni dei diritti fondamentali.

Misurazione: se si misura la libertà religiosa si finisce con l'enfatizzare le pratiche individuali, basate su una concezione della religione fortemente influenzata da modelli dominanti che non necessariamente tengono conto della realtà di altre tradizioni, con la loro distinzione meno marcata tra sacro e profano e tra individuale e collettivo. Quando questo accade si finisce con il discriminare le minoranze religiose o con il forzare la loro

collocazione dentro paradigmi giuridici inadeguati, che producono tensioni e conflitti sino talvolta alla privazione della libertà per via giudiziaria.

Va anche detto che, senza un'adeguata comprensione della complessità del tema della libertà religiosa nel Terzo Millennio, senza un dialogo permanente tra Istituzioni politiche e religiose in questo drammatico "*cambiamento d'epoca*" (come ripete Papa Francesco), l'"ombrello" della libertà religiosa può indurre gruppi o individui a riformulare le proprie rivendicazioni, originariamente secolari, in termini religiosi. Particolarità sociali, economiche, culturali o territoriali possono così venire giocate "falsamente" in termini religiosi, rendendo poi ben più complicato lo sciogliere le differenze, finendo così con l'alimentare chiusure e condanne che penalizzano tutto il quadro complessivo.

Se non si tutela adeguatamente la libertà religiosa, nessun diritto umano è più al sicuro. Quando si accetta senza reagire la violazione di uno qualsiasi dei diritti umani fondamentali, si pongono a rischio tutti gli altri. È indispensabile, pertanto, un approccio globale al tema dei diritti umani e un serio impegno a partire dalla promozione della libertà religiosa.

La cultura dei diritti umani non può che essere cultura di giustizia e di pace. Per promuovere una cultura dei diritti umani che investa la coscienza di un popolo, è necessaria la collaborazione di ogni forza sociale.

Vorrei fare specifico riferimento al ruolo dei mass media e dei social media, tanto importanti nella formazione dell'opinione pubblica e, di conseguenza, nell'orientamento dei comportamenti dei cittadini, soprattutto delle nuove generazioni. Come negare una loro responsabilità nell'esaltazione o giustificazione di volgarità e violenza intorno ai temi del sacro o più comunemente intorno alla vita spirituale di persone, famiglie e comunità.

È drammatico poi vedere come la scena sia occupata quasi esclusivamente dal racconto delle discriminazioni che i cristiani opererebbero sul piano della difesa della loro morale e assai poco o nulla, invece, si sa della discriminazione che gli stessi cristiani realmente subiscono sul piano culturale e sociale, legislativo e politico. Occultare la verità alimenta solo menzogna e spirito di morte. Muore, cioè, nelle nuove generazioni, la capacità di distinguere il bene dal male, di perseguire il bene comune, di fare avanzare la libertà e la pace.

Oggi occorre una "discontinuità generazionale", la necessità cioè di coinvolgere in prima istanza i giovani, una nuova generazione di *leaders*, perché siano sempre più capaci di interpretare questa stagione di cambiamenti e di trasformazioni che sta profondamente segnando la nostra epoca.

I giovani mostrano un'assoluta estraneità ai temi dell'interculturalità su base religiosa. I giovani possono, devono essere i nuovi interpreti di una stagione di incontro,

dialogo e convivenza pacifica tra i popoli, i nuovi protagonisti della tutela delle nostre comunità religiose. E' questo, in effetti, uno dei messaggi più importanti che politica e religioni possono veicolare oggi.

Guardando ai nostri figli, non vogliamo che la globalizzazione vigente sia un impoverimento malefico dei loro sentimenti, del loro idealismo, del loro impegno a superare ogni barriera ideologica, religiosa, politica, sociale, culturale, etnica, così che imparino a cercare sempre ciò che li unisce e non ciò che li condanna all'egoismo, perché l'egoismo generazionale è sempre scuola di crudeltà! C'è voglia di comunità tra i giovani, in un tempo segnato da individualismo e da passioni tristi.

Dobbiamo cercare ogni modo per investire di più in istruzione e formazione di nuovi *leaders*, per dare cittadinanza a nuovi modelli di leadership interdisciplinari, interculturali, interreligiosi, facendo incontrare i nostri figli che soffrono mentre noi padri ci ignoriamo o ci combattiamo.

Questo nostro mondo è come svuotato dall'interno, paralizzato in un certo qual senso da una crisi del suo sistema circolatorio. Una crisi che mette a rischio la sua stessa vita, affidata a trapianti per cercare di colmare quel *deficit* creato dallo snaturamento della sua identità plurisecolare e complessa, dall'ignorare l'eredità etica, spirituale, religiosa della storia, quel patrimonio fatto di ideali, memorie e tradizioni, di conquiste di civiltà e di progresso.

I nostri Paesi devono ritrovare un'anima. Un'anima che sia il significante della loro generosa capacità di rapporti conviviali e fraterni. Un'anima che ci faccia vivere e condividere vita buona e giusta, solidarietà operosa nella promozione della giustizia e della pace. Un'anima che causi una nuova unità culturale, non omologata ma creativamente plurale, che aiuti l'orientamento della modernità e della globalizzazione verso realizzazioni più umane.